

Milano, rese note le motivazioni con le quali la Corte d'assise condannò gli ex di Lotta Continua per l'omicidio Calabresi

In 760 pagine viene sostenuta l'attendibilità del pentito Definite inconsistenti, contraddittorie le tesi difensive degli imputati

Sofri, sentenza a senso unico

I giudici: «Marino ha detto soltanto la verità»

L'attendibilità di Leonardo Marino non può essere assolutamente messa in discussione. Le motivazioni della sentenza sul caso «Calabresi-Lotta continua» sottolineano il ruolo del pentito. Le sue rivelazioni, secondo i giudici, sono state confortate da prove e testimonianze che rendono certa la colpevolezza degli imputati e l'esistenza, negli anni '70, di una struttura illegale di Lc. Sofri: «Illazioni insensate».

MARCO BRANDO

MILANO. Marino, Marino e ancora Marino. «Tutto il processo parla di questo imputato. Lo ha scritto, a scanso di equivoci, lo stesso giudice a latere Gaetano Proietto nelle motivazioni della sentenza con cui il 2 maggio dell'anno scorso la terza Corte d'assise condannò coloro che delinsero i delitti del commissario di polizia Luigi Calabresi, ucciso a Milano il 17 maggio 1972: Adriano Sofri, ex leader di Lc, Giorgio Pietrostefani, capo del servizio d'ordine, Ovidio Bompressi, indicato come il killer, e, naturalmente, il pentito Leonardo Marino, definitosi l'altro membro del commando omicida. La corte comminò 22 anni di reclusione ciascuno ai primi tre.

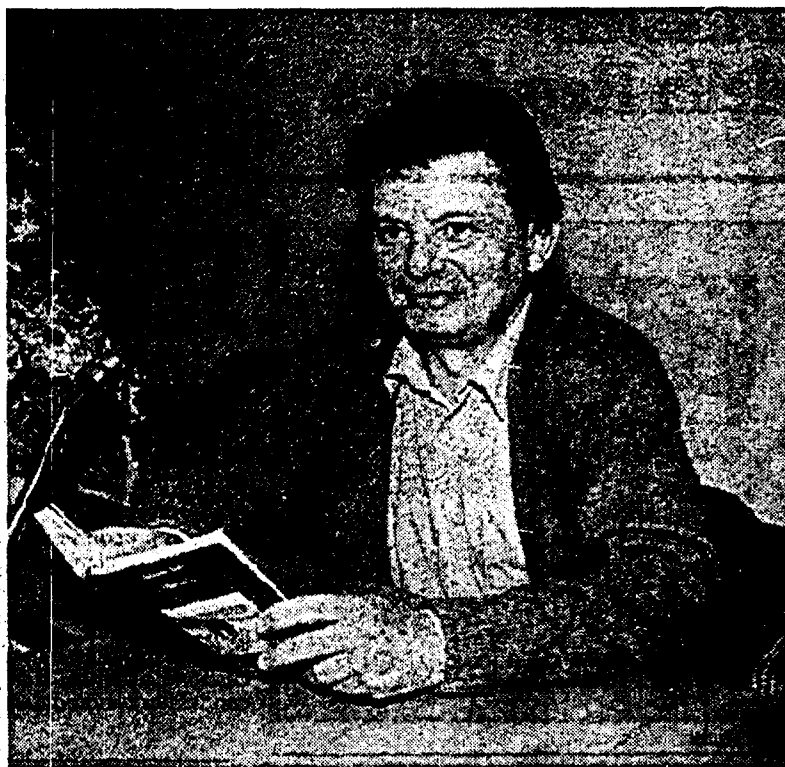
11 a Marino. Il fatto che le 760 pagine di motivazioni, depositate l'altro ieri, versarono sulle rivelazioni di quest'ultimo era prevedibile. Tuttavia il ruolo svolto da Marino, le sue indicazioni, le sue ammissioni, persino le sue contraddizioni, costituiscono molto di più della trama su cui è stato tessuto il documento processuale: Marino, si può affermare, è il processo. Circostranza sottolineata, negativamente, da Sofri, che ha commentato a caldo la motivazione della sentenza: «C'è silenzio sulle toppe maggiori di Marino, ci sono pagine di illazioni insensate. Non c'è, né poteva esserci, il minimo riscontro. Ci sono però bugie, insinuazioni, errori, e una metacritica dichiarazione di inat-

tendibilità di decine di testimoni a discarico». L'ex leader di Lc ha per altro annunciato che renderà pubblica un'analisi scritta. Eppure intorno a Leonardo Marino, alla sua inattesa confessione di oltre due anni fa, il giudice Proietto ha costruito con cura il castello di accuse, accompagnate da prove e testimonianze: non solo per quel che riguarda l'omicidio ma anche per quel che concerne le rapine: nell'insieme, i delitti commessi da una struttura legale e clandestina sorta all'interno di Lotta continua agli inizi degli anni Settanta. Imputazioni frutto dell'iniziativa di un pentito «anomalo», si ammette: allorché nel luglio 1988 riferì quanto sapeva «non era detenuto, non era imputato, non era indiziato, non era sospettato». Un caso unico, il sostiene nelle stesse motivazioni della sentenza: «Un processo che a un certo punto sembrava essere diventato uno strano processo: un imputato che, prima di essere tale, era libero impegnato nel difendere la sua confessione e l'attendibilità delle sue dichiarazioni, altri imputati proiesi con ogni sforzo a dimostrarne l'innocenza». Il giudice si dilunga sull'at-

tendibilità delle dichiarazioni di Marino. Un'attendibilità basata su fondamentali requisiti: la personalità del pentito e i suoi moventi psicologici, la spontaneità, il disinteresse e l'autoaccusa, l'assenza di ritrattazioni, la coerenza. Non solo. «Gli altri elementi di prova - si legge - concernono i fatti dell'istituto e le persone chiamate in causa, valutati unitariamente alle dichiarazioni di Leonardo Marino, confermano l'attendibilità di queste ultime». Ancora: «Gli elementi in grado di ricogliere gli imputati al fatto sono plurimi e autonomi nei confronti di ciascuno di essi, ognuno, di per sé, idoneo a riscontrare le chiamate rispettivamente formulate nei confronti di Bompressi, Pietrostefani e Sofri. Una loro valutazione d'insieme, poi, dà l'ulteriore certezza del raggiungimento della prova della loro responsabilità». L'affidabilità di Marino, secondo i giudici, è uscita rafforzata persino dall'analisi di episodi citati dalla difesa per dimostrare, al contrario, l'inattendibilità. È il caso dell'ipotesi che fossero stati i carabinieri a presentarsi a Marino per estorcergli, se non suggerirgli, la sua confessione. Per altro il pentito, durante il processo, entrò in conflitto proprio

con i carabinieri: questi sostenevano che si fosse presentato loro per la prima volta il 2 luglio 1988; egli invece in un primo momento aveva insistito sul 19 luglio. Una contraddizione che mina la credibilità di Marino? Niente affatto, reputa il giudice. Quella contraddizione, per quanto ingiustificata, «è del tutto inidonea ad attaccare nel complesso le sue dichiarazioni». Anzi, il fatto che gli stessi carabinieri abbiano introdotto «un elemento contro la credibilità» di Marino, rende «più di qualsiasi fondamento» l'ipotesi di collusione dell'Arma con quest'ultimo. Invece sono definite inconsistenti e contraddittorie le tesi difese di Sofri, Pietrostefani e Bompressi. Anzi, la loro stessa attività difensiva avrebbe contribuito a provare la colpevolezza: c'è stata «collusione fra alcuni testi indicati dall'imputato Bompressi e quelli dell'im-

putato Sofri». Il movente dell'assassinio di Calabresi? «È chiesto solo nei processi indiziari», ricorda il giudice Proietto. E nella motivazione della sentenza si evita, quasi fino all'ultimo, di accennare a motivazioni ideologiche. Solo nelle ultime cinque pagine vengono ricordate «le campagne di stampa condotte da Lotta continua contro il commissario Calabresi, ritenuto responsabile della morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli, e la posizione assunta dal giornale all'indomani dell'omicidio». Quanto basta, secondo il magistrato, per intravedere un movente. La parola passa ai giudici di secondo grado: Pietrostefani, Bompressi e Marino hanno presentato appello; per Sofri la sentenza è diventata esecutiva il 2 luglio ma non è detenuto perché al suo caso è esteso l'effetto dell'appello degli altri imputati.



Reazioni discordi «Tutto chiaro» «Troppe lacune»

Adriano Sofri in occasione della presentazione del suo libro «Memoria». Al centro, Leonardo Marino

Reazioni ovviamente contrastanti alle motivazioni della sentenza con la quale nel maggio dello scorso anno Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani, Ovidio Bompressi e Leonardo Marino sono stati ritenuti responsabili dell'omicidio del commissario Luigi Calabresi: un atto di «serena giustizia» per la parte civile, una «rimozione degli elementi di prova» per il difensore dell'ex leader di Lotta continua.

Ascarì, patrono di parte civile della famiglia Calabresi, «con questa sentenza finisce la lotta continua, senza tregua, contro la verità combattuta da qualche imputato con l'aiuto di tanta stampa».

Un duro giudizio viene invece dall'avvocato Marcello Gentili, difensore di Adriano Sofri: «La sentenza» dice «si conferma come rimozione degli elementi di prova e non rende ragione all'opinione pubblica di come si possa, sulla base di tale rimozione e sistematica valutazione, condannare a seguito delle dichiarazioni di un solo chiamato in causa in comitè tra cittadini a ventidue anni di reclusione».

Per l'avvocato Gentili la sentenza «pur volendo apparire una analitica discussione degli elementi di prova, non soltanto non convince in tale discussione ma non tenta neppure di spiegare i più gravi aspetti di inverosimiglianza e di assurdità del racconto di Marino». E il difensore di Sofri, a sostegno di questa affermazione, cita due circostanze che, a suo giudizio, inficiano la testimonianza di Marino: l'incongruenza nella descrizione di uno scontro dell'auto del commando con un'altra macchina e il fatto che nessuno, nella città dove abitava Bompressi, si sia accorto dello schiarimento dei capelli che quest'ultimo avrebbe operato, secondo Marino.

Categorico anche Massimo Dineia, difensore di Pietrostefani: «Si sono vanificati 5 mesi di dibattimento, le cui risultanze avevano clamorosamente smentito Marino».

ENNIO ELENA

MILANO. C'è troppa gente che ha parlato e parla a vanvera senza conoscere gli atti del processo. Perciò mi auguro che tutti quelli che hanno fatto dichiarazioni contro la sentenza adesso abbiano l'onestà di leggere attentamente le motivazioni: così Leonardo Marino, l'uomo che con le sue rivelazioni nel luglio '88 ha clamorosamente riaperto il caso dell'assassinio del commissario capo Luigi Calabresi, avvenuto nel maggio del 1972; accusatore dei suoi ex dirigenti di Lotta continua e di se stesso.

Tutte le polemiche che ci sono state, prosegue Marino, «rischiano di offuscare quello che è il dato di fondo di questa tragica vicenda, e cioè l'assassinio di una persona che serviva lo Stato. Io dico che invece di fare tante polemiche bisogna cercare la verità storica come avviene per altri episodi. Non si possono usare due pesi e due misure. Come si fa a dire: si torna a parlare di un fatto che è avvenuto sedici anni fa? E allora perché, giustamente, si cerca la verità sul «Piano Solo» che risale a 26

anni fa e su quello che è successo nel cosiddetto «Triangolo della morte» addirittura 45 anni fa? Se la ricerca della verità vale per un fatto deve valere anche per gli altri».

Come si sente in questo momento? «Ero tranquillo prima, durante il processo e lo sono anche adesso. Quello che conta è che si sia fatta giustizia. Io ho sbagliato, chiedo perdono alla famiglia del commissario Calabresi, alla società. Ma accetto le conseguenze del mio gesto, ho pagato e pago perché voglio andare in giro a testa alta».

Sulla stessa linea il suo avvocato difensore, Gianfranco Maris il quale si augura che queste motivazioni siano finalmente lette da tutti quelli che sapevano tutto durante il processo e dopo la sentenza. «Da tutti quelli che hanno organizzato manifestazioni contro la sentenza, e mi riferisco anche a quelle organizzate dal mio partito a Milano alla Casa della cultura. Leggo le 760 pagine delle motivazioni e troveranno le prove».

Per l'avvocato Odoardo

«Spontaneo, disinteressato e logico Ecco perché gli abbiamo creduto»

La limpida personalità del pentito Leonardo Marino, l'attendibilità delle sue dichiarazioni, l'assoluta spontaneità della sua decisione di collaborare con la giustizia. Sono alcuni degli argomenti su cui si sofferma con determinazione il documento processuale. Ne emerge un ritratto, assai dettagliato di Marino: sta alla base dell'estrema fiducia che i giudici della Corte d'assise hanno riposto nel pentito.

ferito quello che aveva già iniziato a disseppellire parlando col parroco di Bocca di Magra un anno prima. «E poi ordine trame a quale scopo? Non certamente per attribuire un omicidio commesso circa 17 anni prima da un'organizzazione scioltasi nel '76, o per accusare ingiustamente un tranquillo professore di Firenze o uno stimato dirigente d'azienda, ovvero Ovidio Bompressi, alle prese a Massa con i suoi problemi quotidiani. Anche la moglie del pentito, Maria Antonietta Bistolfi, è una teste attendibile e disinteressata, ed anzi avrebbe avuto l'interesse a che Marino non fosse mai andato dai carabinieri».

Assenza di ritrattazioni: il fatto che Marino abbia commesso errori nelle prime dichiarazioni - errori poi decisamente corretti a mano a mano che l'istruttoria si faceva più serena e puntigliosa - esclude, se ne fosse ancora la necessità, qualsiasi ipotesi di dichiarazioni preordinate, di collusioni, di fraudolenti accordi.

Logicità: «La ricchezza di particolari, il riferire ogni episodio nei minimi dettagli, è indice di credibilità delle accuse perché consente maggiori

controlli: qui però vi è qualcosa in più, vi è un racconto esteso, complesso, difficile persino da narrare, senza trascurare un particolare, un episodio, le motivazioni di un certo comportamento; un racconto il cui contenuto intrinseco induce ad escludere una sua gestione menzognera e che ha



MILANO. S'intitola «L'attendibilità delle dichiarazioni di Leonardo Marino». È il capitolo, lungo 45 pagine, del documento processuale in cui vengono affrontati i vari aspetti del ruolo avuto dal pentito nel processo. Si divide in otto interessanti paragrafi, ognuno dedicato a un aspetto diverso della questione. Vediamone alcuni passi significativi.

Personalità e moventi psicologici: «Nessuno in questo processo ha avanzato richiesta di perizia sullo stato di mente dell'imputato... Emerge che fra le spinte psicologiche che hanno determinato Marino a confessare la sua partecipazione all'omicidio e agli altri fatti, la principale, se non l'unica, sia stata sicuramente di ordine morale, un'esigenza della sua vita interiore di far emergere e rivelare segreti che aveva custodito per tanti anni, e in ordine ai quali forse non individuava più ragioni per sopportarne il peso».

Spontaneità: Marino si è «presentato spontaneamente ai carabinieri» e «spontaneamente e liberamente ha poi ri-

ferito quello che aveva già iniziato a disseppellire parlando col parroco di Bocca di Magra un anno prima. «E poi ordine trame a quale scopo? Non certamente per attribuire un omicidio commesso circa 17 anni prima da un'organizzazione scioltasi nel '76, o per accusare ingiustamente un tranquillo professore di Firenze o uno stimato dirigente d'azienda, ovvero Ovidio Bompressi, alle prese a Massa con i suoi problemi quotidiani. Anche la moglie del pentito, Maria Antonietta Bistolfi, è una teste attendibile e disinteressata, ed anzi avrebbe avuto l'interesse a che Marino non fosse mai andato dai carabinieri».

Assenza di ritrattazioni: il fatto che Marino abbia commesso errori nelle prime dichiarazioni - errori poi decisamente corretti a mano a mano che l'istruttoria si faceva più serena e puntigliosa - esclude, se ne fosse ancora la necessità, qualsiasi ipotesi di dichiarazioni preordinate, di collusioni, di fraudolenti accordi.

Logicità: «La ricchezza di particolari, il riferire ogni episodio nei minimi dettagli, è indice di credibilità delle accuse perché consente maggiori

Dura polemica di Giancarlo Elia alla cerimonia nell'ateneo toscano Pisa, il rettore bocchia il governo «Risparmia sull'istruzione»

Inaugurato il 647° anno accademico dell'università di Pisa, senza ministri e sottosegretari. Duro discorso del rettore contro il governo. Il prestigioso ateneo denuncia la carenza di stanziamenti, relegati a livelli inferiori a quelli concessi per effimere celebrazioni sportive. Chiesto uno schieramento comune di forze per risolvere la «drammatica condizione culturale e strutturale dell'università».

DAL NOSTRO CORISPONDENTE LUCIANO LUONGO

PISA. Un discorso duro quello tenuto ieri mattina dal Rettore dell'Ateneo pisano, Giancarlo Elia, per l'inaugurazione del 647° anno accademico della prestigiosa università. Parole che hanno chiamato in causa il governo quale responsabile della «drammatica situazione finanziaria dell'Università», e non solo pisana. Quest'anno mancavano i rappresentanti del governo. Nessun ministro, neppure un sottosegretario. «Assenze» particolarmente notate dal momento che, per l'inaugurazione dello scorso anno, si era scomodato il ministro Ruberti e prima di lui, l'anno precedente, Ciriaco De Mita nelle vesti di presidente del consiglio. Non per questo si è trattato di una cerimonia sottotono. Il

professor Giancarlo Elia ha puntato il dito contro l'esecutivo. «Occorre», ha affermato, dopo aver dato rilievo anche alle lotte studentesche del febbraio scorso, «che il Governo riveda certi criteri che fino ad oggi hanno regolato la distribuzione delle risorse nel nostro paese. Le carenze di aule, di biblioteche, di laboratori ed anche di spazi per gli studenti rischiano non soltanto di generare processi conflittuali ma di compromettere il progresso sociale, economico e culturale del Paese». Il rettore non ha parlato solo a proprio nome. «Di fronte alla drammatica situazione finanziaria in cui viene a trovarsi la nostra Università», ha aggiunto infatti Elia - ho ricevuto, dal consiglio di amministrazione, un esplicito ed unanime mandato per espri-

mere la più ferma e vibrata protesta».

Toni «insoliti» in un ambiente dove ogni espressione viene misurata con cura e pacatezza. A sostegno delle parole, il rettore ha portato delle immagini: una serie di grafici dai quali si evidenzia la «crescita zero» dei finanziamenti statali, addirittura la mancata rivalutazione in base all'inflazione di normali stanziamenti pubblici all'ateneo. E intanto l'università, che collabora con atenei di tutto il mondo, cresce: supera abbondantemente la soglia dei 30mila iscritti, si avvia verso i 40mila. A Pisa, che conta 100mila abitanti e vive l'esperienza di città-campus, ci sono poi importanti enti di ricerca quali il Cnr (Consiglio Nazionale delle Ricerche) e l'Infn (Istituto Nazionale di Fisica Nucleare), oltre a prestigiose scuole universitarie quali la Normale e l'Istituto Sant'Anna. Il rettore, nella sua relazione, ha anche esposto i programmi culturali. Un grande convegno internazionale su «Tecnopoli e Università» si terrà in primavera; verrà presentata la proposta di una «città della tecnica» proprio nell'area pisana sullo schema delle esperienze francesi e americane. Nel 1992 invece sarà la Torre pendente al

centro di un grande incontro-dibattito tra studiosi di tutto il mondo. Previste per il '93 ampie celebrazioni per il 650° anno di vita dell'ateneo.

Proprio dall'alto di questa tradizione culturale, acquista un valore ancora più grave la denuncia delle autorità accademiche pisane. «L'università vive una stagione nuova», ha detto Elia - per i provvedimenti legislativi, l'autonomia e per il vivace dibattito politico-culturale. Un bilancio reale accompagna quello legale formalmente in pareggio, una relazione evidenzia il grave squilibrio tra risorse disponibili e impieghi irrinunciabili. L'università di Pisa è un caso emblematico, non può più continuare a contenere le spese senza compromettere il funzionamento delle proprie strutture. Quest'anno noi abbiamo ancora atteso ad avanzi di amministrazione del 1980-85, ma ora abbiamo esaurito ogni risorsa, occorre che si investa di più in istruzione, ricerca, formazione e meno in altri settori. Concludiamo che la nostra voce», conclude Elia - venga ascoltata e magari che si costituisca un'opinione e uno schieramento comune attorno ai problemi dell'università».

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. La «pantera» questa volta non ha ruggito. Le autorità - Spadolini a Messina, De Michelis a Venezia, Ruberti a Foggia - hanno potuto tranquillamente inaugurare il nuovo anno accademico senza il timore delle contestazioni che, un anno fa, hanno fatto scattare le cerimonie in numerosi atenei e hanno portato clamorosamente alla ribalta la protesta degli studenti contro il disegno di legge per l'autonomia delle università che proprio tre giorni fa è riuscito a ottenere la prima, faticosa approvazione da parte della maggioranza della commissione Istruzione del Senato.

Il ministro dell'Università, Antonio Ruberti, «padre» della contestatissima legge sull'autonomia e delle altre leggi di riforma (ordinamenti didattici e programmazione, già approvate, e diritto allo studio) che formano il cosiddetto «quadrifoglio» dell'università, ha così potuto gloriare, nel suo intervento a Foggia, sulle critiche, sia degli studenti, sia dei partiti dell'opposizione, affermando, anzi, che il governo sta «sostituendo una politica di concentrazione dell'impegno per superare il divario Nord-Sud». Ruberti ha ammesso che «gli interventi nel campo della ricerca, dell'università e della formazione sono la spia di questo divario, e che se in questo settore non abbiamo iniziative, probabilmente il divario non solo è destinato a mantenersi, ma a peggiorare. Con l'attuale piano quadriennale per le univer-

Foggia e Messina, nessuna contestazione all'inaugurazione del nuovo anno accademico Ruberti difende il suo «quadrifoglio» Spadolini: «Sì ai privati nelle università»

Un anno fa la nota dominante fu la protesta degli studenti. Ieri le cerimonie per l'apertura del nuovo anno accademico si sono svolte senza contestazioni. A Foggia, Ruberti ha magnificato gli interventi per il Sud. E Spadolini, a Messina, ha difeso l'intervento dei privati. Ma i problemi posti dalla «pantera» non sono stati risolti, a partire proprio dal rischio della «privatizzazione selvaggia» degli atenei.

sità - ha, però, subito aggiunto - «vi sono iniziative di notevole consistenza» per il Mezzogiorno. Dall'assegnazione «rigorosa» del 40 per cento degli stanziamenti agli interventi aggiuntivi straordinari, fino alla creazione di nove nuovi corsi di laurea proprio in Puglia con due nuovi poli universitari a Foggia e a Taranto.

Sul piano della ricerca scientifica, invece, il ministro ha riconosciuto che «è ancora molto da fare, sebbene particolarmente importanti siano le intese con il Cnr, l'Enea e il ministero per il Mezzogiorno e sta per essere avviato un accordo con l'Agenzia spaziale italiana».

E se a Venezia - presente il ministro degli Esteri, Gianni De Michelis - il rettore di Ca' Foscari, Giovanni Castellani, ha rievocato la protesta della «pantera», ha affermato che «per garantire un salto di qualità al sistema universitario italiano occorrono tre condizioni fondamentali: l'innovazione legislativa, l'incremento delle risorse, la professionalità e il senso di responsabilità di quanti insegnano, ricercano, lavorano e studiano nell'università», a Messina il presiden-

te del Senato, Giovanni Spadolini, si è spinto molto più in là. Non solo ha affermato che il disegno di legge appena approvato in commissione dà «piena attuazione ai principi di autonomia universitaria sanciti dall'articolo 22 della Costituzione cui aveva dato una prima attuazione la legge che nel maggio 1989 ha istituito il ministero dell'Università, ma ha anche definito «prive di fondamento le critiche di coloro che temono che gli apporti privati snaturino il carattere pubblico dell'insegnamento universitario».

Sarebbe anzi «opinione generale di quanti attivamente partecipano alla vita universitaria - ha aggiunto Spadolini - che la collaborazione tra università e componente privata sia su livelli inadeguati soprattutto se si guarda con sconcerto alla situazione nelle università straniere. Opporre limiti preclusivi, soprattutto nel campo della ricerca, e sia pure nell'ambito di principi non derogabili, sarebbe un errore tale da mettere in condizioni di grave inferiorità rispetto ad altri paesi della Comunità europea, dove l'intreccio tra industria e ricerca è molto più stretto che da noi».